

Sergio Marucchi

64 La fine del gallo

Prima di essere cotto, il re del pollaio era sottoposto ad un cruento rito antico perduto ancora nel secolo scorso

Sino agli '20 del secolo scorso si svolgeva nei cantoni Gianadda, Chiocchetti e Montangero di Curino un singolare rito nel quale il gallo – è facile intuirlo – non era il festeggiato bensì la vittima. Eccone la vivace testimonianza fornita da Eugenio Gianadda:¹

«La facevano alla vigilia di carnevale i giovani di Curino, quelli che arrivavano già dall'estero, qui a *Cà 'd Gianada, Cà 'd Ciuchètt e Muntangé*. Partecipavano anche i giovani di Cacciano [frazione di Masserano]. I giovani di diciotto, vent'anni, anche quelli che erano appena tornati dalla guerra. Allora si comprava questo gallo, il più bello che si trovava, che poteva costare tre lire... oppure te lo donavano, lo donava quasi sempre la famiglia Montangero. Si andava allora nel prato che c'è dietro

all'osteria, di 25 metri di lunghezza; si faceva una buca, tirando via la *tèppa* [zolla erbosa]. Si metteva dentro il gallo, con le ali legate, con due *furche* [forcelle] di nocciolo che gli tenevano ferma la testa. Il collo del gallo sporgeva fuori, lo vedevi da lontano. A questo punto i giovani venivano bendati, a turno, da Alberto Montangero che era il capo. Si usava un fazzoletto rosso da donna, piegato e legato; uno della commissione provava col dito per vedere che non passasse la luce. L'Alberto portava poi la famosa sciabola del suo bisnonno che aveva combattuto nella guerra d'indipendenza: doveva essere un caporal maggiore o un sergente di quei reggimenti di cavalleria, io penso... La molavano bene, la luccicavano, poi la mettevano in mano al primo; gli facevano fare tre giri su se stesso, uno, due, tre, dandogli però la direzione del gallo. Tutti i bambini erano in fondo al prato che schiamazzavano; questo qui contava i passi, però perdeva l'orizzonte e, dato che il prato è fiancheggiato da una roggia molinaria, nessuno diceva niente, sperando *ca l'andeissa finì 'nt l'aua*. Quando però era proprio vicino, sull'orlo della roggia del mulino, allora gridavano



e lo fermavano. Il tempo era scaduto, toccava ad un altro. Questo cercava invece di andare verso Montangero, dove c'era una grande *rivera* e allora, quando sentiva il prato che cominciava a salire, cercava di deviare... C'era poi qualcuno che cercava di fare una cosa proibitissima – *j'è sempe ai pü fürb!* – cioè di tastare l'erba con la sciabola, cercando di toccare la testa del gallo per fargli fare qualche verso... Quello che si poteva fare, era di suggerire la direzione: i parenti, la *murusa*, gli amici, gridavano "A sinistra, a destra... avanti, indietro...". Alla fine qualcuno riusciva a tagliargli la testa. Poi si faceva la festa, con il gallo e quel poco che si poteva trovare; quello che aveva ammazzato il gallo non pagava. La cena si faceva all'osteria Montangero, a *Cà du Luis*. È una delle più an-

tiche, ora avrebbe centocinquantanni... Io parlo del diciotto, diciannove, appena finita la guerra, fino al ventitré... L'hanno fatta sino al fascismo, poi è crollato tutto. Era una tradizione molto antica, non so... penso che provenisse dall'emigrazione curinese in Svizzera. Bisognerebbe informarsi se in Svizzera esiste, devo chiedere a qualcuno... Io non ho mai potuto partecipare perché avevo sette, otto anni: guardavo, ma per fortuna ho questa grande memoria di ricordarmi di queste cose, proprio alla perfezione, *t'è capime*».

La testimonianza di Eugenio Gianadda fissa la fine di questa usanza attorno al 1923, mentre un altro informatore afferma che la *festa dal gal* (o *scen-a dal gal*) durò sino ai primi anni '30.² È possibile che in un primo



tempo sia cessato il rito cruento dell'uccisione e che la consuetudine della "cena del gallo" sia durata ancora alcuni anni

Nel Biellese la "festa del gallo" – probabilmente simile a quella di Curino – si svolgeva anche a Pettinengo all'inizio del '900, ma di questa non si conoscono i particolari.³

Rituali analoghi si svolgevano in molte parti del Piemonte, quasi sempre nel periodo di carnevale. Nella prima metà dell'800 – con il grottesco nome di *gattocheide* – è documentato ad Alessandria un rito carnevalesco nel quale i giovani «fregiati di ricche divise e cavalcando fieri poledri, gareggiavano nel tagliar teste a gatti e oche tenute sospese ad una certa altezza».⁴ Molte tradizioni analoghe esistevano inoltre nell'Astigiano, nel Canavese e in altre parti delle province di Torino e Cuneo. L'animale sacrificale era in genere un tacchino

o un gallo, meno frequentemente un'oca o un gatto. Spesso l'animale era appeso per le zampe ad una fune ed i giovani dovevano troncarne il capo con una sciabola, o addirittura a mani nude, muovendosi – a seconda dei casi – a cavallo, su carri trainati oppure a bordo di slitte lanciate lungo i pendii ricoperti di neve ghiacciata. Vi erano anche località nelle quali il rito si svolgeva in modo del tutto simile a quello di Curino: l'animale (tacchino o gallo) era interrato con la testa affiorante e i giovani, bendati, tentavano di decapitarlo con una sciabola, una falce messoria o una spada di legno. Ciò avveniva ad esempio a Barbania (TO), Bussoleno fraz. Argiassera (TO), Chianocco fraz. Molè (TO), Maglione Canavese (TO), San Damiano fraz. Malmolina e Tartaglino (AT), Settime d'Asti (AT), Tigliole fraz. Remondini (AT), Usseaux (TO).⁵ In qualche

caso, depurata degli aspetti più cruenti, la tradizione sopravvive ancora oggi, come nella *Giostra del pitu* che si svolge ogni anno a Tonco (AT).

L'ipotesi dell'origine svizzera della tradizione curinese – proposta da Gianadda – è poco sostenibile, mentre è più probabile che la “festa del gallo” sia stata importata nel Biellese nel corso dell'800 dai numerosi curinesi che percorrevano il Monferrato, il Torinese e il Canavese svolgendo le attività di *sciübrat* (bottai) e *sciavatin* (calzolai) ambulanti.⁶ La presenza di questa pratica fuori dal suo areale tipico (Piemonte occidentale e centrale) rende anche meno credibile l'ipotesi della sopravvivenza di un rito in precedenza localmente più diffuso.

Gli antropologi ritengono che il significato originario di queste manifestazioni vada ricercato nella funzione di capro espiatorio svolta dagli animali, sacrificati dalla comunità contadina allo scopo di rigenerarsi ritualmente prima di affrontare la nuova annata agraria. La pratica di giochi cruenti contro gli animali, d'altro canto, è ancora presente nelle culture di agricoltori e di allevatori di tutto il mondo, ed è interessante notare come la nostra “festa del gallo” di ottant'anni fa avesse molto in comune con riti che oggi consideriamo arcaici e primitivi.

Note

- 1 Eugenio Gianadda *Geniulin* (1912-2007), sindaco di Curino nel secondo dopoguerra, emigrato negli Stati Uniti e poi stabilito nella casa avita al cantone Gianadda, ha rappresentato per decenni la memoria vivente del paese. Il testo riportato è la trascrizione di un'intervista registrata nel gennaio 1994.
- 2 Pietro Gianadda (1924-...) raccontava di averne un vago ricordo.
- 3 Testimonianza di Sergio Trivero. Egli ricorda lo scritto di un abitante della frazione Trivero di Pettinengo il quale, affermando scherzosamente di voler tornare a casa a fare “la festa del gallo”, delineava dettagliatamente le modalità con cui avveniva il rito.
- 4 Cfr. Piercarlo Grimaldi, *Tempi grassi tempi magri*, Torino, Omega Edizioni, 1996, p. 50.
- 5 *Ivi*, pp. 77-87.
- 6 Cfr. Vittorino Barale, *Curino: pagine di storia e di vita di un piccolo paese tra le rive rosse biellesi*, 2ª Ediz., Comune di Curino, 2003, pp. 253-254.